



Michelangelo e il frutto proibito

Giuliana Quartullo*

Il prototipo della Regola, per la nostra cultura, è l'unico limite imposto dal Signore ad Adamo nel Giardino dell'Eden: "Mangia pure d'ogni albero del Paradiso. Ma non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male; perché, nel giorno in cui ne avrai mangiato, certamente morirai". Ed il prototipo della trasgressione alla Regola è, di conseguenza, il Peccato Originale, compiuto non appena il Signore ebbe chiuso il cerchio della sua Creazione con la splendida idea di affiancare all'uomo, essere "quasi" perfetto, quella che avrebbe colmato il "quasi": la donna. L'episodio del Peccato è carico di suggestioni e di simbolismi che hanno eccitato la fantasia di uomini di ogni tempo ed hanno ispirato grandi capolavori dell'arte, tra cui citiamo i più noti, come i bassorilievi di Wiligelmo o i dipinti di Masolino e Masaccio o quelli di Michelangelo (di cui di seguito parleremo). E' infatti difficile restare indifferenti davanti ad un atto talmente grave che, ancora oggi, secondo l'interpretazione ebraico-cristiana, ne portiamo sulle spalle il pesante fardello: la vita come punizione. Peraltro tutti noi, miseri mortali, ci sentiamo solidali, pur col senno di poi, nei confronti di Eva e di Adamo, perché abbiamo la coscienza che, se fossimo stati nei loro panni (si fa per dire), prima o poi saremmo caduti in tentazione di fronte alla

* Storica dell'arte.

possibilità, anche a costo della vita, di conoscere il bene e il male, di conoscere, cioè, qualcosa d'altro rispetto alla vita beata e un po' beota dell'Eden. E questa coscienza suscita un sentimento di simpatia verso i nostri progenitori, che, d'altra parte, il racconto biblico presenta come non fulgidi esempi di virtù già prima del Peccato, bensì percorsi dal brivido della curiosità e dell'ambizione, tanto che non oppongono alcuna resistenza alle lusinghe dell'astuto serpente. Leggiamo le sue parole, a proposito del frutto proibito, che così suonano nel testo: "in qualunque giorno ne mangerete, si apriranno i vostri occhi; e sarete come dei, conoscitori del bene e del male".

Curiosità ed ambizione, quindi, nei confronti della possibilità di aprire gli occhi, offerta da un serpente, ma in fondo da Dio, che non poteva essere più astuto, perché ha fatto leva su un sentimento di frustrazione generato da poche parole non dette: credete di vivere, ma i vostri occhi non hanno visto ancora niente, siete ciechi, la vita è altrove. Curiosità, ambizione e frustrazione, tre sentimenti già profondamente umani che predispongono i due a disobbedire alla Regola; se a questo aggiungiamo una lettura dell'episodio, suggerita da Michelangelo nella Sistina, che introduce un'altra concausa nella vicenda, quella del tempismo da parte del serpente nell'individuare il momento più adatto per proporre la trasgressione, ci rendiamo conto che per l'artista il Destino di Adamo ed Eva era scritto e che in fondo la loro scelta è stata in qualche modo obbligata. Michelangelo offre ai posteri un'interpretazione dei fatti totalmente nuova e non rispettosa dei canoni etici ed iconografici del tempo, e questo gioca favorevolmente alla nostra trattazione, perché investe il tema dell'eccezione alle regole, aggiungendo elementi importanti al tema fin qui introdotto. Adamo ed Eva, nel quart'ultimo riquadro della Genesi della Sistina, sono invitati a trasgredire da un serpente, il "più astuto di tutti gli animali della terra", che sembra averli colti di sorpresa in una situazione in cui forse erano predisposti alla trasgressione, in un momento di grande intimità (si noti la posizione scabrosa del volto rubicondo di lei vicino al corpo del suo uomo), un'intimità rappresentata dall'artista in una versione piuttosto audace, che non ha precedenti né emulazioni nella storia dell'arte: Eva, accucciata ai piedi di Adamo, rimane con il proprio corpo nella posizione e nella direzione in cui si è

fatta sorprendere dal serpente e ruota solo la testa, tendendo il braccio verso il frutto che le viene offerto; Adamo, dal canto suo, compie contemporaneamente un'azione rapida e decisa, si alza e, ancora instabile sulle gambe leggermente piegate, si regge ad un ramo, flettendolo per facilitare la presa. Ognuno dei due coglie il proprio personale frutto, entrambi alla pari consapevoli e decisi a disobbedire; senza esitazioni, sembrano esprimere la ferma volontà di sperimentare qualcosa d'altro, le cui premesse stavano forse già assaporando in quell'intimità dei momenti immediatamente precedenti il Peccato.

Michelangelo non è fedele al testo biblico, trasgredisce in due aspetti significativi l'autorevole fonte ed interpreta in modo del tutto personale l'episodio; recita infatti la Bibbia: "la donna, accorgendosi che il frutto dell'albero era buono a mangiare, bello da vedere e gradevole all'aspetto (Eva, nella Sistina, si trova di spalle rispetto all'albero e non sembra aver fatto tutte queste considerazioni), lo colse e ne mangiò, e ne diede al marito, che ne mangiò" (nel dipinto invece, mentre Adamo lo coglie personalmente, Eva lo riceve dal serpente). La prima libera interpretazione del testo riguarda quindi il ruolo di Eva nel Peccato, poiché l'artista restituisce pari responsabilità ai due nella scelta della "conoscenza del bene e del male" attraverso il "frutto che è nel mezzo del Paradiso"; Eva non risulta essere l'elemento debole della coppia, corruttibile e mediatrice del peccato, foriera di disgrazie, come è stata interpretata dalla più reativa tradizione religiosa. Non è mia competenza, né questa la sede, per approfondire l'aspetto esegetico del terzo capitolo della Genesi; mi limito, per essere esplicita nel mio ragionamento, a confrontare la versione michelangiolesca del Peccato Originale con le testuali parole della Scrittura e con le colorite versioni popolari che di essa sono state tramandate nei secoli attraverso i racconti conosciuti con il nome di Aggadoth (da aggadah, termine ebraico-aramaico che significa narrazione)¹ e che hanno contribuito in misura notevole a costituire il substrato culturale ed etico della nostra civiltà occidentale.

Nel dipinto si vede chiaramente che non è affatto Eva a precedere Adamo nella disobbedienza e a tentarlo offrendogli il frutto.

¹ cfr "Il Paradiso perduto. L'Aggadah su Genesi 3", a cura di Daniel Lifschitz, ed. Dehoniane, Roma, 1992, pagg. 29 - 30 - 31.

to, come sembra invece testimoniato dalle parole della Bibbia. Queste parole sono state interpretate dalla tradizione popolare ebraica, modificando i fatti e rendendo ancora più grave ciò che emerge dal testo biblico, attribuendo alla donna la caparbia e l'inganno di chi volle trascinare con sé nella morte, una volta assaggiato il frutto, un Adamo restio a compiere il triste passo. L'Eva della versione biblica, a causa del suo gesto, interpretato in modo strumentale dalla cultura giudaico-cristiana, si è resa progenitrice di una schiera infinita di donne che nel corso della storia hanno portato ben visibili nel loro stato fisico, spirituale e sociale gli effetti del castigo di Dio: la donna fu condannata, per colpa di Eva e per volere di Dio, ad essere sottomessa all'uomo, a non potersi esprimere liberamente e ad essere considerata immonda per gran parte della sua vita. L'immagine della donna che Michelangelo ci offre nella figura di Eva è invece, all'interno della coppia, complice e sensuale, non corruttrice, semmai distrattamente correa, in una trasgressione che tradisce una vitale intima sinergia.

Inoltre la scelta di cambiare condizione rispetto allo statu quo, operata da parte dei due amanti contemporaneamente, sembra facilitata dal fatto che, nella versione michelangiotesca, il Giardino in cui si trovano risulta non essere un luogo particolarmente ameno, è spoglio, sassoso, con un solo ramo secco che spunta dietro le rocce su cui siedono. L'aspetto più attraente del luogo e della situazione sembra essere, oltre all'albero proibito, l'intima vicinanza che i due stabiliscono immediatamente prima del Peccato; perché allora non provare? Conoscere il bene e il male, come viene promesso dal serpente, aprire gli occhi e non solo morire, come invece Dio aveva minacciato nell'impartire l'ordine proibitivo ad Adamo, non era forse una prospettiva degna della trasgressione? E' un tema che non finisce di offrirci spunti creativi, basti pensare al film di Wenders "Il cielo sopra Berlino"; è il tema che racchiude il sale della vita. Chi guarda la scena dipinta avverte che la vita verso la quale si dirigono Adamo ed Eva, decidendo di mangiare il frutto proibito, è piena di aspettative entusiasmanti, e partecipa con loro a questo entusiasmo, immediatamente frenato, però, dalla scena accanto, quella della Cacciata, con l'angelo armato di spada che impone ai due di allontanarsi dal Giardino in modo minaccioso, contravvenendo alle

aspettative e trasformando il passaggio alla vita in una prova crudele.

Chi assiste all'episodio avverte allora una sensazione di ingiustizia, perché non se la sente a sua volta di condannare i suoi progenitori, sottoposti alla crudeltà e alla determinazione di un angelo che non concede loro (e nemmeno a noi) un attimo di riflessione, dopo un gesto compiuto come una necessità, di cui sembra che l'uomo non possa fare a meno per essere tale. In fondo, ci insegna l'artista, Dio aveva creato tutte le condizioni perché l'uomo e la donna fossero attratti dalla vita reale e l'episodio del Peccato perde di colpevolezza, poiché, anziché biasimarli, siamo indotti ad essere loro quasi grati per aver avuto il coraggio di affrontare una sfida del genere.

Eva ed Adamo sono quindi, alla pari, due trasgressori con premeditazione; sembrano complici e non vittime del serpente, che in fondo si è limitato ad invitarli a mangiare un frutto ed ha lo stesso volto dell'angelo della Cacciata, che esce ambiguamente da dietro le spire del medesimo corpo di serpente: rappresentano rispettivamente il Male ed il Bene, ma qual è l'uno e quale l'altro è difficile stabilirlo dal dipinto, visto che uno offre un frutto, mentre l'altro brandisce minacciosamente una spada. Quel che è certo, è lo sconvolgimento che segue l'episodio del Peccato: la violenta scena della Cacciata, che ci mostra l'angelo atterro e crudele che arriva a toccare il collo di Adamo con la punta dell'arma, mentre i volti e i gesti dei due peccatori esprimono sorpresa e terrore per la reazione del Signore, più che il senso di vergogna che vuole la tradizione. Questa è la seconda importante trasgressione iconografica di Michelangelo; infatti Adamo ed Eva non si coprono né con le mani né tantomeno con le cinture di foglie di fico cucite tra loro, come vorrebbe il testo biblico. Questa interpretazione arbitraria dell'episodio, senz'altro memore della scena della Cacciata di Masaccio a Firenze, è molto più suggestiva del racconto biblico, che riporta invece un dialogo piuttosto pacato fra Dio "che passeggiava nel Paradiso alla brezza pomeridiana" ed Adamo, nascosto per pudore delle sue nudità in mezzo agli alberi, dialogo che prelude alla successiva decisa condanna verbale nei confronti del serpente, della donna e dell'uomo. Nelle Scritture, quando Dio si accorge di essere stato disobbedito nell'unica regola che aveva imposto alle sue creature, e domanda ragione del fatto, viene riportata una serie di giustificazioni che rimandano la

colpa l'uno all'altro, l'uomo alla donna, la donna al serpente.

Questa reazione, che nel testo sembra essere ancora una confessione sincera ed ingenua dei fatti, ha offerto l'occasione agli interpreti e commentatori della tradizione ebraico-cristiana, per elaborare il fatto in una versione che mette in risalto la meschinità di Adamo e della sua compagna: nelle *Aggadoth*² si racconta che Adamo non solo non confessò il suo peccato, ma addirittura rigettò contro Dio la bontà che gli aveva dimostrato con la creazione di Eva, rivelandosi ingrato perché non contento del dono che aveva ricevuto. E si racconta che Dio, nella speranza che almeno Eva confessasse dicendo "ho peccato", così da predisporlo al perdono, chiedesse anche a lei come erano andati i fatti e ricevesse una risposta che scaricava da sé la colpa, addossandola sul serpente: Dio, di fronte alla vigliaccheria e all'ingratitude delle sue creature si decise allora a predisporre il processo celeste per la giusta condanna. Egli, secondo la tradizione, era quindi disposto a comprendere e perdonare la disobbedienza, quasi l'avesse messa in conto nell'attribuire all'uomo e alla donna la facoltà stessa di scegliere tra l'obbedienza e la trasgressione, ma essi si rivelarono in quell'occasione talmente indegni del perdono, che si trasformò in un giustiziere crudele, infliggendo ai due e al serpente castighi e maledizioni.

Nella versione della Sistina, Adamo ed Eva, invece, sono sorpresi dall'angelo della Cacciata nella loro nudità, che rimane dignitosa e visibile anche dopo il Peccato, e la dinamica della scena, con Adamo che quasi scaccia da sé l'immagine dell'angelo, facendosi schermo con le mani ed Eva che si protegge all'ombra del suo uomo, non trasmette meschinità e vergogna, bensì tutta la tragicità eroica di chi è improvvisamente senza difese, di chi si rende conto che il Dio-padre non si occupa più di loro, nel bene o nel male, poiché ha addirittura delegato un vicario per manifestare la sua condanna senza appello: li lascia soli nel salto verso la vita, verso quel brulicare di gesti, di sentimenti e di passioni che sono rappresentati nei tre riquadri successivi della volta della Sistina, dove, alla solennità e al silenzio delle prime scene della Genesi, si sostituisce una frenesia di situazioni e di corpi, il caos della vita, del bene e del male.

² *ibidem*, pagg. 42 – 43.

Il tema è particolarmente congeniale a Michelangelo, l'artista-genio dell'interpretazione romantica, che non si trova a suo agio se costretto in una griglia di regole, che associa l'impeto creativo alla libertà di invenzione, che rompe i vincoli della committenza e sfocia nella trasgressione. I dipinti stessi della Sistina, della volta e del Giudizio, sono stati giudicati offensivi e caotici da una parte del pubblico colto dell'epoca, ma i più raffinati intenditori, tra cui il "politico" Papa Giulio II, hanno saputo leggere, sotto la provocazione ed il caos apparente, il messaggio artistico che "apre gli occhi": possiamo assumere la scena del Peccato, che rappresenta il momento di passaggio dalla vita potenziale alla vita reale, come la summa della concezione filosofica dell'artista, vero interprete della cultura umanistico-copernicana del suo tempo. In un momento storico in cui il tema della morale e del libero arbitrio sono al centro di dispute gravi ed annose, Michelangelo sembra prendere una posizione audace e decisa, che ci viene comunicata attraverso la sua interpretazione del peccato originale: la vita risulta essere non tanto una condanna da sopportare quanto un dono che Adamo ed Eva, con il loro gesto eroico, ci hanno garantito. Essi hanno trasgredito l'ordine di Dio per assaporare una maggiore adesione alla vita e il loro gesto ha una valenza non solo negativa, se si considera che con la Regola sono stati messi per la prima volta davanti al dilemma della scelta: rispettarla o trasgredirla. Hanno avvertito quello che costituisce il fascino della regola, ossia la possibilità di esercitare il libero arbitrio, ed hanno avvertito l'ebbrezza di scegliere, ben espressa dalla situazione illustrata da Michelangelo nella scena del Peccato, per conoscere cosa c'è al di là della soglia, con tutte le conseguenze positive e negative, di cui non bisogna necessariamente pentirsi. Quindi i due progenitori non sono presentati come imbambolate figure che vagano inconsapevoli nel Giardino del Paradiso, rese passive vittime da una diabolica tentazione, per un deplorabile atto di superbia nei confronti di Dio, di cui tutta l'umanità si trascina la colpa; bensì come coloro che consapevolmente hanno scelto di esercitare quel libero arbitrio che lo stesso Dio aveva creato come prerogativa dell'uomo e della donna nel momento stesso in cui aveva formulato la Regola, attribuendo ad essi la responsabilità eroica di compiere il salto verso l'esistenza.

La versione del Peccato Originale della Sistina suscita un fremito di ammirazione e di disagio insieme, è talmente trasgressiva che quasi si è indotti a negarne l'evidenza, attrae stuzzicando la fantasia e respinge per pudore, ma, unica nel panorama dell'arte, rivela una complicità misteriosa tra l'uomo e la donna, la complicità che in fondo ci permette di accettare la sfida della vita.